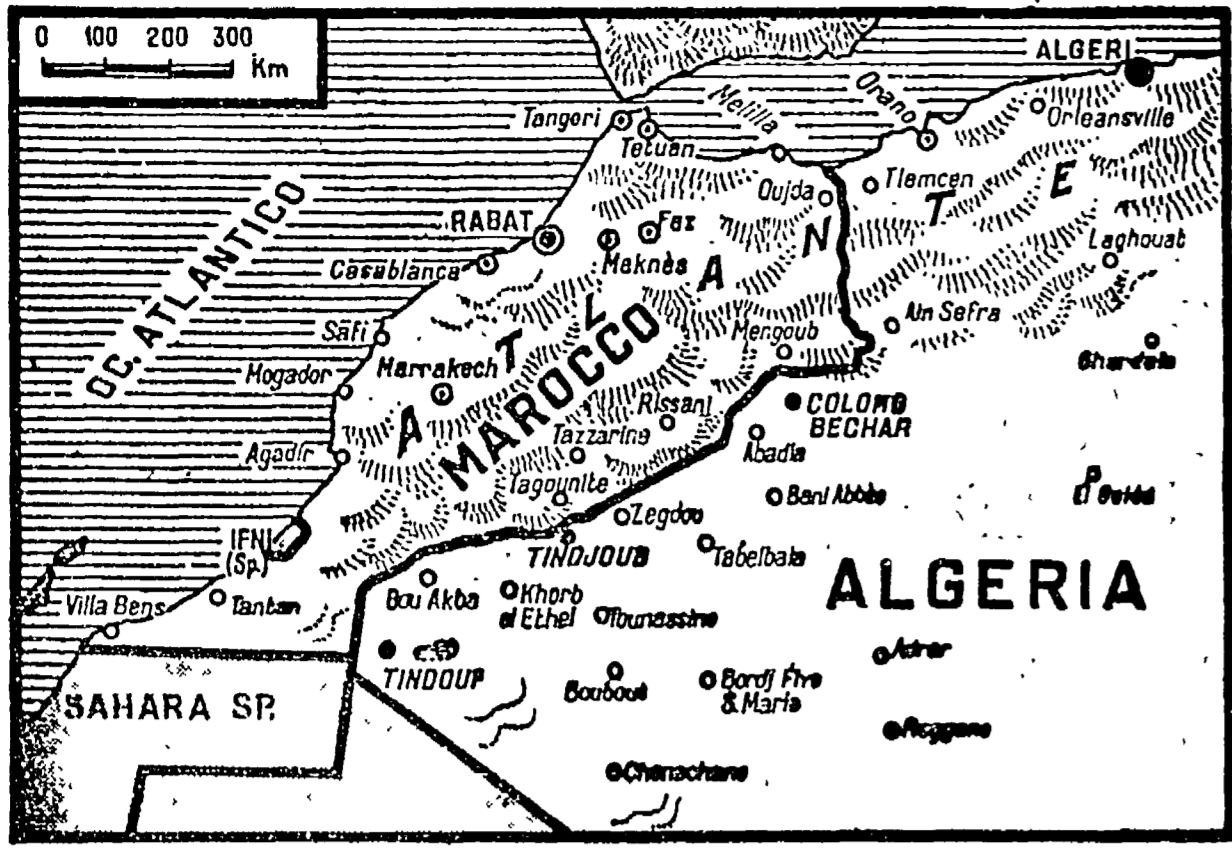


DAL NOSTRO INVIATO IN ALGERIA

Nella stazione di Bari



Nel deserto di Tinjub gli algerini difendono la Rivoluzione

500 ex partigiani algerini fronteggiano 8000 soldati di Hassan II - Ambiguo atteggiamento dei comandi francesi - La mobilitazione popolare a Algeri

I carri saltavano in aria come giocattoli

Un ferroviere bruciato vivo nell'incendio

Dal nostro inviato
ALGERI, 19. Neppure oggi, a dieci giorni dal primo attacco marocchino alle postazioni di Hassi-Beida e Tinjub, gli assalti che le forze di Hassan II hanno portato con l'aiuto dei carri armati e degli aerei hanno avuto ragione della resistenza algerina.

La disparità di forze è impressionante (circa 8000 uomini contro i 500 algerini che tengono le due postazioni) e l'andamento della battaglia che ormai infuria pressoché continuamente si spiega solo con la conformazione naturale delle zone in cui si svolgono i combattimenti e con la eccezionale volontà di resistere a tutti i costi che anima le truppe dell'Armata nazionale popolare algerina.

I soldati dell'Armata nazionale popolare dislocati ad Hassi-Beida e Tinjub sono quasi tutti ex partigiani che hanno alle spalle una esperienza pluriennale di guerriglia condotta appunto in queste zone desertiche e disabitatissime e che sanno quindi sfruttare a fondo ogni risorsa di difesa e di offesa offerta dal terreno. Hassi-Beida e Tinjub, due grossi pozzi ora disseccati e contornati di scarni espugni, si trovano ai due estremi di un semicerchio che, da qualche decina di metri di altezza, domina la pianura marocchina che conduce verso Tindouf e la Mauritania e tutta la desolata distesa di sabbia salata è idealmente tracciata al confine con il Marocco.

E' questa posizione elevata e la conoscenza perfetta di ogni più piccola risorsa difensiva e del forte stato di prontezza e agilità delle postazioni, senza però mai impossessarsene effettivamente ed essendo poi costretti a tornare sulle primitive posizioni all'impossibilità di resistere, senza alcuna fortificazione né difesa naturale, in pieno deserto.

A dieci giorni dall'inizio delle ostilità in questo settore la situazione permane dunque sostanzialmente immutata.

Intanto a Fort Lotfi affluiscono i rinforzi destinati a rafforzare le difese delle due postazioni e del forte stato di prontezza che è l'ex forte francese Tinjoub — è a 24 chilometri circa, da Hassi-Beida e Tinjub: un forte costruito dai francesi per la Legione, ottimamente protetto e difficilmente espugnabile, provvisto delle necessarie risorse d'acqua e di un posto medico.

I rinforzi che qui si concentrano provengono da Colomb-Bechar, quartier generale algerino delle operazioni, che è a qualche centinaio di chilometri più a nord. Il collegamento aereo per un brevissimo tratto attraversa una strada che cede poi al posto ad una pista: un sentiero appena tracciato nella sabbia e basta un soffio di ghibli a cancellarlo del tutto. Su queste piste abbiamo visto per tutta la giornata ieri trasferirsi aerei e elicotteri, contingenti di forze dell'Armata nazionale popolare algerina, autotrasportate: forze convenute al quartier generale per mezzo di un ponte aereo che da 24 ore unisce Colomb-Bechar a Orano e Algeri.

In senso inverso le piste sono percorse da convogli che trasportano i feriti e i numerosi prigionieri marocchini catturati negli ultimi combattimenti.

De questi prigionieri si è

appreso che il morale dell'esercito di Hassan II è notevolmente basso: piangono, un sottufficiale marocchino racconta che visivamente l'agitazione tra le file reali per questa aggressione che sparge sangue fraterno e che agli occhi stessi dei soldati non trova giustificazione. Lo stesso prigioniero ha confermato la notizia che già era circolata a Colomb-Bechar di una opposizione da parte di alcuni reparti dell'esercito di Hassan II e che ha portato alla fuellazione sul posto, per ordine del quartier generale reale, di quattro ufficiali. Secondo informazioni fornite da altri prigionieri dei manifesti impegnanti alla repubblica marocchina, al socialismo e alla unità magrebina avrebbero circolato ampiamente fra le file dell'esercito marocchino. Questa sera si è poi saputo che il numero dei soldati marocchini arrestati per i loro sentimenti di fraternità con gli algerini è di 405.

A conferma di queste notizie, del resto, stanno alcuni episodi di cui siamo stati testimoni oculari. Nei giorni scorsi i rappresentanti delle comunità marocchine del distretto della Saoura si sono presentati al prefetto di Colomb-Bechar chiedendo le armi; altrettanto hanno fatto: intere tribù nomadi del Sahara. Questi episodi si ripetono in tutte le località della frontiera algero-marocchina.

Colomb-Bechar è da tre giorni il punto di riferimento per i loro sentimenti di fraternità con gli algerini e di più importanti agenzie di

stampa, di alcune reti televisive americane e tedesche e di un gruppo di quotidiani (essatamente: l'Unità, il Canino Hoy, l'Humanité, France Soir e il New York Times). Qui c'è quindi un intrecciarsi di notizie, alcune delle quali hanno trovato conferma negli ambienti ufficiali e danno un quadro assai drammatico della situazione lungo tutto la frontiera algero-marocchina.

Si parla di un attacco massiccio condotto dall'esercito di Hassan II nell'estremo sud, esattamente a Tindouf; contemporaneamente scontri violenti sarebbero iniziati a Beni Unif, all'altezza di Oujda (città marocchina, situata molto a nord, non lontano da Orano).

Inoltre secondo voci assai gravi, provenienti dagli ambienti francesi vicini al consolato e alla Legione straniera (che qui è fortissima e che in base agli accordi di Evian ha, insieme ad alcuni distaccamenti dell'esercito francese, il controllo della zona in ordine ai collegamenti con il Sahara francese e la base atomica di Reggane), ingenti forze marocchine si starebbero concentrando poco più a nord di Colomb-Bechar (città marocchina, situata molto a nord, non lontano da Orano).

Queste voci danno per certo che, nel caso di un attacco portato in questa zona, la Legione straniera sarebbe pronta a prendere posizione a favore delle truppe di Hassan II. Una certa consistenza a queste voci è del resto offerta da un gran numero di più importanti agenzie di

consolato francese di Colomb-Bechar nel quale si afferma che l'esercito francese interverrà nel caso che l'aeroporto di Colomb-Bechar venga usato dagli algerini per azioni di guerra. Per attenuare la gravità della decisione, la nota del Consolato afferma che l'esercito francese è pronto ad intervenire anche nel caso di un attacco sferrato all'aeroporto da parte delle truppe marocchine.

Il governo algerino ha intanto ufficialmente ribadito che è sua intenzione cercare di riprendere il dialogo diretto con Rabat, momentaneamente interrotto, per addivenire ad una soluzione pacifica della questione, ma che è altrettanto intenzionato a difendere in ogni modo, la integrità del territorio nazionale algerino e che nessuna concessione verrà fatta in questo senso.

Ad Algeri, dove siamo tornati poco fa a bordo di uno degli apparecchi requisiti per il ponte aereo — grazie all'aiuto fraterno che, come sempre, in tutti questi giorni ci è venuto da parte delle autorità algerine — la situazione ci è apparsa tranquilla, benché ci siano molti segni che ricordano la gravità del momento. All'aeroporto stesso abbiamo incontrato un contingente di circa settanta algerini provenienti dalla Francia, venuti per arruolarsi nell'Armata popolare in risposta all'appello di mobilitazione lanciato da Ben Bella.

Questo è uno dei primi contingenti delle migliaia di algerini residenti all'estero che hanno chiesto di rag-

giungere il fronte. Grandi manifestazioni si susseguono intanto nel centro cittadino: ieri, dopo che la foto di un litto di popolazione aveva partecipato alle solenni esequie tributate ai «primi martiri della rivoluzione socialista» — come sono stati definiti i caduti per i fatti della Cabilla e per i primi scontri sulla frontiera algero-marocchina — un grande comizio di giovani si è tenuto sulla piazza principale di Algeri. Circa centomila persone, soprattutto giovani e ragazze, hanno acclamato i leaders della gioventù della F.N. degli studenti, degli scout musulmani e il rappresentante dell'Unione nazionale degli studenti marocchini che ha portato alla manifestazione il saluto di tutta la gioventù progressista del Marocco che conosce oggi il carcere, le torture, le persecuzioni del regime di Hassan II.

Stamattina decine di migliaia di donne, la grande maggioranza nei tradizionali costumi musulmani, hanno percorso le strade cittadine inneggiando alla Rivoluzione socialista, alla solidarietà dei popoli del Maghreb, dopo aver partecipato ad un comizio organizzato dall'Unione delle donne di Algeria.

Anche ad Algeri, come negli altri centri del paese, migliaia di giovani e di combattenti seguono ad affluire alle scritture per essere armati. Nella sola città di Costantina oltre centomila sono finora le domande di arruolamento, mentre nelle aziende industriali della città gli operai hanno costituito comitati di vigilanza rivoluzionaria e mantengono la guardia agli impianti.

I comitati di vigilanza rivoluzionaria che si stanno diffondendo nel paese in risposta all'appello lanciato martedì scorso dal Fronte di liberazione nazionale, rappresentano uno dei tentativi più interessanti per tradurre in una precisa forma organizzativa l'appoggio che indiscutibilmente il governo di Ben Bella trova in questo momento nelle masse popolari.

Il fervore patriottico esistente nel paese dovrebbe permettere di superare definitivamente le divisioni interne così drammaticamente esplose con l'azione di Ait Ahmed e dovrebbe inoltre estendere l'appoggio popolare al programma di Ben Bella che si sta precisando sempre più in senso progressista. Notevole è per esempio l'uso della parola «socialista» alla quale ormai si ricorre sempre più spesso per definire la Rivoluzione algerina, le riforme attuate dal governo, l'ideale al quale si ispira la nuova Algeria.

Sintomatico ancora è che si ricorra ad una terminologia classista per definire la natura del conflitto che oppone all'Algeria popolare il governo feudale marocchino, a lato del quale — dice ad esempio il quotidiano di Algeri Alger Republican, diretto da Alleg — stanno l'imperialismo e il neocolonialismo, la borghesia internazionale.

Molto risalto si dà alle espressioni di solidarietà che pervengono da parte dei governi socialisti. Grande emozione ha suscitato ad Algeri il messaggio di Fidel Castro e la decisione dei medici delle delegazioni sanitarie cubana e sovietica qui presenti di mettersi a disposizione delle autorità algerine per i soccorsi ai combattenti.

Uguale richiesta, infine, è stata avanzata da gruppi di africani (testi dai loro paesi per ragioni politiche) e dagli spagnoli antifascisti qui residenti. E' in questo clima che Algeri si prepara alla grande manifestazione del 1. novembre, anniversario della Rivoluzione algerina. Tutti i paesi socialisti hanno annunciato l'invio di autorevoli delegazioni. Quella cubana è già giunta qui ad Algeri.



Dal nostro corrispondente BARI, 19

Lo spettacolo che offre oggi il parco nord delle Ferrovie dello Stato, alla periferia della città, ove ieri notte alle 23.35 è avvenuto lo scoppio dell'oleodotto delle raffinerie STANIC, è pauroso. Sedici linee di binari divelte, diciannove carri cisterna in parte o del tutto distrutti (alcuni accartocciati l'uno sull'altro), una locomotiva travolta e rimasta impennata ad un estremo lato del parco, la rete della trazione aerea distrutta per centinaia di metri.

Questa mattina all'alba, in una buca, è stato trovato il cadavere carbonizzato, dello aiuto macchinista Francesco Simone di 23 anni, l'unica vittima del disastro. Il macchinista Giovanni Cagnetta di 38 anni è rimasto infatti solo ferito ed è ancora ricoverato al policlinico. I macchinisti in servizio, che sono stati scaraventati ad una distanza di circa 50 metri, rimasti miracolosamente incolumi, sono ancora intontiti dal grave shock.

Sulle cause dello scoppio dell'oleodotto (l'incendio parve scappato nella camera di ingresso dell'oleodotto, delugandosi quindi fino al punto di scoppio sotto il parco nord della ferrovia), i tecnici hanno già iniziato nelle prime ore di questa mattina le indagini, ma non danno ancora una versione definitiva. Anche i tecnici delle FF.SS. non sono ancora in condizioni di fare una ricostruzione esatta del disastro, seguito alla paurosa esplosione. Due sono le inchieste in corso: quella della autorità giudiziaria e quella della amministrazione ferroviaria.

L'oleodotto congiunge le raffinerie STANIC col porto e serve sia al trasporto del grezzo che giunge a Bari con le petroliere, sia allo spurgo in mare del gas di risulta. Attraversa a circa un metro di profondità i binari del parco nord delle FF.SS. che si trova a metà strada fra le raffinerie e la darsena dei petroli del porto. A meno di duecento metri si trovano anche i depositi della Liguigas e per fortuna l'incendio derivato dallo scoppio dell'oleodotto è stato circoscritto in tempo e si sono evitate più gravi conseguenze. Il personale delle ferrovie accorso sul posto ha fatto anche in tempo ad allontanare dalle vicinanze del luogo della esplosione alcuni carri cisterna pieni di carburante (in tutto 21 tonnellate di gas liquido). Al parco nord, infatti, si svolge lo smistamento dei treni e quando è scappato l'oleodotto della STA-



Dal nostro corrispondente BARI, 19

NIC si stavano formando appunto i convogli di carri cisterna che sono stati scaraventati a distanza di diversi metri dalla tremenda esplosione.

I carri cisterna sono saltati in aria come giocattoli: la locomotiva ha fatto un volo di circa 50 metri fermandosi impennata tra i binari divelti, traversine bruciate, in mezzo al terreno tutto sconvolto dall'esplosione che investe tutta l'ampiezza del parco al di sopra dell'oleodotto. Un puzzo di petrolio impregna ancora oggi l'atmosfera; i vigili del fuoco per tutta la giornata hanno provveduto a tenere lontani i curiosi dalla zona dello scoppio e a vietare severamente di fumare al poliziotto ferroviere e agli operai che hanno iniziato i lavori di ripristino di almeno un binario per la trazione a vapore.

La popolazione della zona ha vissuto ore terribili perché al momento dello scoppio si era tenuto subito per la vicina raffineria e per i depositi di carburante della zona. Ai cittadini che venivano subito abbandonato le abitazioni presi dal panico dopo la tremenda esplosione, è venuto subito in mente il disastro del 9 aprile 1945 quando scoppiarono nel porto alcune navi in seguito ad un bombardamento aereo.

Per un raggio di oltre due chilometri si vedevano i feriti urbani accorsi sul posto impedito a tutti di passare. La rete aerea della trazione elettrica aveva ceduto e i cavi della linea di alimentazione percorsi da una corrente di 3000 volts, finiti per terra, costituivano un grave pericolo perché caricavano di corrente tutti i binari.

Le inchieste in corso accerteranno l'entità completa dei danni (sinora per i soli carri cisterna distrutti si fa una valutazione di danni attorno ai duecento milioni). I periti certamente si pronunzieranno sul sistema di costruzione dello oleodotto che, come abbiamo detto, trova solo a un metro al di sotto dei binari della ferrovia.

halo Palasciano

LE FOTO: pubblichiamo 3 immagini della spaventosa esplosione: nella foto grande alcuni carri ferroviari distrutti, come sono apparsi dopo che i vigili del fuoco hanno domato le fiamme; nella foto in alto: il bagliore del fuoco che si sprigiona dall'oleodotto STANIC; nella foto in basso altri carri fatti saltare dalle esplosioni. (Telefoto Ansa-AP-Italia e l'Unità)

Bloccato un giornale che lo rivelava

Per Togni casa e cavallo tutti d'oro

L'altra mattina «Tribuna Politica» un quotidiano minore di centro-sinistra non è uscito nelle edicole. Le copie pronte per la distribuzione, sono state bloccate nella tipografia di via degli Astali 4. Non si è trattato di sequestro ordinato dalla magistratura, ma di un arbitrio con il quale alcuni uomini di governo hanno tentato invano di arrestare il difensore di rivelazioni e apprezzamenti che, contenuti nell'articolo di fondo del giornale, si accentrano, senza molte possibilità di dubbi, sull'attuale ministro dell'Industria e Commercio, Giuseppe Togni.

La direttrice di «Tribuna Politica» nell'editoriale che, sotto il titolo «La voce», apre di solito il quotidiano aveva scritto testualmente: «Ieri si raccontava di un ministro passato trionfalmente a insediarsi in questi giorni con la sua famiglia in un intero palazzo nei quartieri più eleganti di Roma. La stessa famiglia alloggiava, agli albori del nuovo corso, in poche stanze di un modesto villino a fittò bloccato di tremila lire mensili. Ad occhio e croce il palazzo testé occupato è valutabile in tre milioni al mese. Ma non ci intenda questo. Pare che nel trasloco dei mobili, che ha impiegato vari autocarri, un camioncino sia stato espressamente adibito per trasportare con ogni cautela un cavallo a dondolo di enormi proporzioni, tutto d'oro, irrimediato da un noto scultore e venuto da qualche anno a sostituirsi alla vecchia seggiola a dondolo che bastava un tempo a distendere i nervi scossi dello estroso personaggio politico».

Queste le parole dell'articolo. Il nome dell'persona-

giò non viene fatto ma le allusioni a Togni sono fin troppo trasparenti. Da poco tempo infatti, Togni ha trasferito la sua abitazione in un palazzo di via Paisiello, a due passi da Villa Borghese. Al primo piano del palazzo c'è l'ufficio personale e l'abitazione del ministro, al secondo piano abita la figlia di Togni con il marito Elmi, al terzo piano il figlio di Togni. Il palazzo è costruito con i fondi dell'INPDAI, l'Istituto di previdenza dei dirigenti di azienda. Come è noto Togni da lungo tempo è presidente della CIDA, l'organismo che riunisce appunto i dirigenti d'azienda. Il superpalazzotto data anche la sua felice posizione è valutabile intorno alla cifra di 500 milioni, ai quali dovrebbe appunto rispondere un adeguato reddito di tre milioni al mese. Non si sa se tale sia il canone d'affitto pagato dalla famiglia Togni che vi si è trasferita da un alloggio di tre stanze in via Clitunno 8 e per il quale veniva pagato l'affitto bloccato di tremila lire al mese. Evidentemente la modesta casa non poteva essere più degna di ospitare, oltre al ministro Togni, alla sua famiglia e alla famiglia dei suoi figli, il famoso cavallo a dondolo dal celebre e innoimato scultore.

Nessuno contesta a Togni il diritto di cambiare casa, ma certo non si aveva alcun diritto in questo caso di sottrarre una operazione tanto naturale alla giusta pubblicità che il giornale «sequestrato» voleva dare alla vicenda. Invece, naturalmente, le copie di «Tribuna politica» sono state prima bloccate e poi fatte sparire con una rapidità degna di miglior causa. Secondo alcune voci occupato personalmente anche il Presidente del Consiglio, on. Leone, ma non si sa ancora se per tutta la faccenda si adiranno le vie legali. In notata comunque Palazzio Chigi ha fatto trasmettere dalle agenzie di stampa una «precisione» nella quale il Presidente Leone non è intervenuto e per evitare la pubblicazione del giornale.

Resta il fatto che la vicenda rappresenta un tipico esempio del malcostume e degli abusi che regnano ancora oggi incontrastati negli ambienti politici di governo.

Archiviata l'istruttoria

Nessuno è responsabile dei miliardi di Fiumicino

Il caso dell'aeroporto internazionale di Fiumicino è stato archiviato senza che la sentenza di archiviazione degli atti dell'indagine giudiziaria sia stata decisa ieri dal giudice istruttore presso il Tribunale di Roma dottor Giulio Franco. La decisione è stata motivata con il fatto che dall'esame del caso non sono emerse responsabilità penali contro alcuno.

Nello scandalo di Fiumicino, detto anche «l'aeroporto tutto d'oro», per la quantità di miliardi che vi si profuse a piene mani, come si ricordò furono in qualche modo coinvolti ministri e personalità democristiane e degli altri partiti che con la DC dividevano le responsabilità di governo a quel tempo.

Alessandro Curzi